

P. GIUSEPPE BERTON

Marostica (VI)
5 febbraio 1932

Parma (PR)
25 giugno 2013

La morte del p. Giuseppe Berton, «apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio», ha destato una larga eco nella carta stampata, la quale ha, al riguardo, delineato il ritratto di un uomo, un religioso-missionario, un testimone innamorato di Cristo tra i suoi fratelli.

Ha scritto di lui Davide Rondoni, poeta, scrittore e saggista: «La missione è fatta di avventure quotidiane che devi saper affrontare, anche con lo spirito. E padre Berton ha uno spirito incrollabile, creativo, coraggioso, instancabile. Innamorato. Appartiene a quella schiera di missionari “incalliti a tutto”. Non devono andare perse le loro memorie, non vanno dimenticati i loro racconti. Sono un patrimonio di fede, di speranza, di carità. Padre Berton ha lo spirito del Fondatore della sua Congregazione, san Guido Maria Conforti, che s’ispirò a san Francesco Saverio. Un carisma di servizio all’uomo in nome di Cristo, che non ha perduto nulla della sua attualità»¹.

Le pagine che seguono non contengono una biografia di p. Giuseppe Berton. Esse sono soltanto un ritratto sintetico, in grado di restituire, per quanto possibile, un’immagine appropriata di «un fedele discepolo e ministro di Cristo».

Il percorso di vita

1. Giuseppe (altrimenti noto come “Bepi”) nacque il 5 febbraio 1932 a Marostica (VI), in una famiglia di viva fede cattolica; era il primo di dieci figli dei coniugi Giuseppe e Caterina Costa, che diedero un’ottima educazione alla loro numerosa prole.

¹ D. RONDONI, *Quattro giorni, quarant’anni con padre Beppi in Sierra Leone*, Milano, BUR, 2006.

La sua avventura d'infanzia e di prima giovinezza fu serena, nonostante le baruffe tra fratelli, sedate prontamente da lui accampando il suo diritto di "primogenitura". «Bepi era il primo» ricorda il fratello p. Stefano «in una famiglia di dieci figli, un po' il caposquadra. Tra noi ci volevamo bene, scherzavamo e spesso litigavamo. E lui diceva: "Io sono l'originale della squadra di dieci, voi siete venuti dopo, siete copie". Io replicavo sempre: "Ma guarda che la mamma non era pratica, allora, sai? Poi è andata migliorando...". Comunque, lui ha conservato tra di noi questo primato morale di autorità, di amore, di tutto».

Terminate le elementari e le medie (1938-46), nell'ottobre del 1946 Giuseppe entrò nel seminario vescovile di Vicenza, dove frequentò il ginnasio e il liceo classico (1946-51).

Da qualche tempo, però, aveva nutrito l'ideale missionario. Così, nelle vacanze del 1951 decise di entrare a far parte della Congregazione religiosa-missionaria dei Saveriani. A questo proposito, scriveva al Superiore generale, p. Giovanni Gazza:

Da anni desidero di diventare missionario, e ora è giunto il momento della decisione.

Ho frequentato il terzo anno di liceo e sono sei anni che vivo in seminario. Ora, col permesso dei miei superiori, le chiedo di accettarmi nella sua Congregazione. Spero di non presentare la mia domanda in ritardo.

Dal prossimo settembre sono disposto a entrare in noviziato, salvo che lei non decida diversamente. Ringraziandola anticipatamente, chiedo la sua benedizione.

A chi gli chiedeva perché avesse scelto la Congregazione dei Missionari Saveriani, Giuseppe rispondeva:

Io ero destinato a diventare un bel parroco di campagna, perché avevo le abitudini dei miei nonni contadini, ed essendo il maggiore di dieci figli, a essere permanentemente il punto di riferimento della famiglia [...]. Passai sei anni in seminario con l'idea fissa che io in diocesi non ci sarei stato, anche perché di preti ce n'erano già tanti.

Mi sarei fatto missionario. Non fu facile dirlo ai miei genitori. Poi la scelta di entrare nella Congregazione dei saveriani, perché volevo la missione senza tante storie e senza tanti studi supplementari [...].

Non solo. Tra i saveriani c'erano specialmente delle personalità attraenti: i Bonardi e i Vanzin che mi affascinavano. Per loro l'essere missionari non

aveva limiti geografici prestabiliti. E a me non era mai piaciuto chi limitava il proprio raggio d'azione. L'orizzonte della missione, infatti, è il mondo. Così, volli seguire quelle figure umane.

Nel frattempo il rettore del Seminario scriveva al maestro dei novizi, p. Mario Ghezzi, attestando, tra l'altro, che «l'alunno Berton Giuseppe è di carattere buono, cioè docile, cordiale, gaio, intraprendente ed equilibrato; di pietà esemplare e coltivata; di condotta, sia morale sia disciplinare, lodevole».

Nell'ottobre del 1951 entrò nella Congregazione dei Missionari Saveriani, iniziando la consueta formazione nel noviziato di San Pietro in Vincoli, in provincia di Ravenna.

L'anno di noviziato non fu un tempo sciupato ma un "momento favorevole" per Giuseppe che, attento alla voce divina, prese più coscienza della propria vocazione riguardo al carisma saveriano e, al tempo stesso, attese al miglioramento del suo carattere. In merito, il maestro dei novizi, pronuncian-
dosi a favore dell'ammissione di Giuseppe alla professione religiosa tempo-
ranea – emessa il 5 novembre 1952 –, scriveva:

Il novizio Berton Giuseppe è di pietà ordinaria ma praticata con impegno e di carattere molto gioviale: ha delle sortite di spirito felicissime. È stimato e ben-
voluto dai compagni. È dotato di un buono spirito d'iniziativa e di sacrificio,
ed è permeato del nostro spirito.

Terminò la sua formazione, del tutto «normale» per un saveriano, a Piacenza, dove studiò teologia (1952-56). Il 5 novembre 1955 emise la profes-
sione perpetua dei voti propri della Congregazione saveriana e fu ordinato sacerdote il 17 marzo 1956. Poi attese di sapere a quale missione i superiori lo avrebbero destinato.

Riguardo a questo suo periodo formativo, i superiori ne evidenziavano i risultati apprezzabili e incoraggianti così da affermare che il giovane Giuseppe era dotato di «carattere buono, aperto, gioviale e amabile; di pietà seria e di vita interiore buona; di spirito religioso discreto; di grande desiderio della perfezione, d'istruirsi e di diventare un ottimo missionario».

2. Nell'aprile del 1956 fu destinato alla missione della Sierra Leone / Afri-
ca occidentale. Non la raggiunse subito come lui avrebbe desiderato, poiché dovette sostare a Glasgow / Scozia (UK), prima, per lo studio della lingua inglese, e, dopo, per frequentare l'Università di Glasgow, dove, nel 1961, conseguì il *Master of Arts* («Dottore in Lettere»).

Il possesso della lingua inglese e il conseguimento della laurea avrebbero dovuto finalmente favorire la sua partenza per la Sierra Leone. Ma questo non avvenne: i superiori, infatti, lo destinarono alla Provincia saveriana del Regno Unito (UK).

Una decisione, questa, non prevista da p. Berton, ma che accettò senza lamentele in conformità all'esortazione del Fondatore: «Dopo d'aver fatto voto a Dio di questa virtù (l'obbedienza), dobbiamo considerarci come strumenti in mano dei nostri superiori per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli»².

Assegnato al collegio saveriano di Coatbridge / Scozia, vi svolse il compito d'insegnante e vicerettore (1960-64), di rettore (1966-70). Fu in seguito Delegato generale per i Saveriani nel Regno Unito (1969-72) e rettore della Casa saveriana di Londra (1972-73).

In merito alla sua nomina di rettore della Casa saveriana di Coatbridge, non possiamo tralasciare di trascrivere il documento ufficiale di codesta nomina, dato anche il tono solenne che lo caratterizza:

JOANNES CASTELLI
Superior Generalis Piae Societatis Xaverianae
Dilecto nobis in Christo P. JOSEPH BERTON

Cum te, a Delegato Generali Scotiae cum suo Consilio rite propositum, ad munus Rectoris domus xaverianae idoneum existimemus, Nos, de consensu
RR. PP. Consultorum, ad normam art. 93 Constitutionum, in RECTOREM
Domus religiosae Coatbridge sitae Te eligimus.

Quapropter, auctoritate officii nostri, virtute praesentium, Te in Rectorem
praedictae Domus instituimus atque institutum declaramus, ac inde Te, ad
tramitem sacrorum Canonum, iam plenum ius in dicto officio obtainere, cum
omnibus potestatibus ac facultatibus quae iuxta Canones, Constitutiones Piae
Nostrae Societatis ac adprobatam consuetudinem hiusmodi officio competunt.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Datum Parmae, in festo S. Joannis Baptiste, die vigesimaquarta mensis Junii,
anno Domini 1966.

P. Joannes Castelli
Superior Generalis S.X.

Tuttavia p. Berton non fu mai uno del tutto intento a crogiolarsi e sguazzare nell'area del "potere", anzi! Scriveva, infatti, al Superiore generale, p.

². G.M. Conforti, *Lettera Testamento*, 6.

Giovanni Castelli, nel dicembre del 1963:

Quanto le scrivo non è qualcosa che mi è venuta in mente solamente ora: è un desiderio di lunga data [...]. Qualora lei decidesse di mandarmi in Missione, potrebbe destinarmi al Congo o a qualche altra missione, dove l'attività principale è il fare dell'apostolato diretto. Pratica pastorale, intendo dire, non scuola [...]. Se io andassi, infatti, in Sierra Leone, passerei da questa scuola a un'altra. Che cosa, dunque, mi servirà la Missione? Quando avrò l'occasione di fare un po' di apostolato diretto? [...].

Non mi metta, per favore, nella condizione di fare l'insegnante qui, in Missione e dopo la Missione. Spero, pertanto, che questa mia lettera non le arrivi troppo tardi e che lei non si sia già compromesso con mons. Azzolini. Se non le è di gran disturbo, mi metta il cuore in pace con una risposta positiva.

«Quanto mi chiedi te lo concederei *magno corde et animo*», gli rispondeva il Superiore generale, «ma sono proprio impossibilitato ad accontentarti [...]. Il tuo soggiorno in Scozia, ordinato da me quando tutti ti consideravano destinato alla Sierra Leone, è stato sempre giudicato un vero... angariamento mio verso quella missione [...]. Apprezzo ciò che mi dici e per me non ci sarebbe nessunissima difficoltà: devo pur mandarne in tutte le missioni e personalmente cerco di accontentare anche le simpatie; ma tu sei stato promesso e ripromesso (anche ultimamente) a mons. Azzolini, il quale ti aspetta come l'angelo dell'Apocalisse. Come si fa oggi a deluderlo? Del resto, l'essere tanto desiderato o ritenuto tanto utile, non è già una bella... briscola?».

A mettergli “il cuore in pace” sarà, ancora una volta, la parola del Fondatore: «Se non ci è vietato di esporre sommessamente al Superiore le nostre osservazioni, allorché si tratti di assumere impegni ed occupazioni che ci fossero commessi dall'obbedienza, non si replichi però quando il Superiore non ritenesse le osservazioni meritevoli d'essere prese in considerazione [...]. E nessuno brighi per ottenere quello che desidera; nessuno assilli il Superiore per indurlo ad accondiscendere alle proprie richieste»³.

3. Nel giugno del 1973 finalmente si realizzava ciò che p. Berton aveva agognato per ben quindici anni: destinazione Sierra Leone.

Invero, negli anni sessanta del secolo scorso egli aveva potuto sperimentare, anche se per un biennio appena (1964-66), l'avventura missionaria di Sierra Leone, nella Provincia del Nord / Diocesi di Makeni.

³ Ivi.

Si tuffò con entusiasmo in quell'avventura, così attesa e desiderata, operando come insegnante e viceparroco a Kambia, come risulta dal resoconto della sua attività apostolica, da lui redatto e inviato al Superiore generale nel 1966. Ne diamo ampi stralci.

Sono per lo più occupato a insegnare e, quando alle tre del pomeriggio ritorno a casa per il pranzo, per un po' di riposo e per correggere qualche compito, mi resta ben poco tempo per fare dell'altro.

Tuttavia cerco di assolvere quanto meglio posso il mio compito domenicale di assistenza religiosa a Rokupr, una cittadina del Distretto di Port Loko.

Durante la settimana m'interesso della Scuola primaria di Kambia che ha oltre trecento alunni. Ci sono poi i cattolici della Scuola secondaria, circa settanta, che portano via delle ore di catechismo settimanale. E, infine, anche la parrocchia, per quanto piccola, ha le sue esigenze.

Tra un'ora e l'altra di scuola, tengo d'occhio l'estensione della scuola primaria "St. Augustine": dovrebbe venirne fuori un bel lavoretto. Un'altra scuola prefabbricata l'ho portata giù a Mapotolon, circa 70 chilometri da qui. Farò tempo a costruirla? Che domanda sciocca, con tutti gli anni d'Africa che ho davanti! In corso ci sono altre due costruzioni e tre aspettano.

Del lavoro ce n'è ed è entusiasmante: mi piace assai. Quando poi penso allo sviluppo futuro, mi giro di qua, mi giro di là, sogno e ci guazzo; ma c'è sempre quella "spada di Damocle", cioè il mio eventuale richiamo a Coatbridge! Lei, per caso, sa niente al riguardo?

Certo, il Superiore generale sapeva tutto al riguardo, tanto che nel marzo del 1966, annunciandogli la sua nuova destinazione – Delegazione saveriana della Gran Bretagna – gli scriveva: «So di domandarti un sacrificio – a te e alla tua Missione – ma il maggior bene della Congregazione lo esige e quindi accetta volentieri questa nuova obbedienza».

* * *

Ad avvalorare, pertanto, la sua lunga presenza fattiva in Sierra Leone non è tanto il numero degli anni che lui vi ha speso – quarantuno anni, comprensivi dei due anni, di cui si è detto sopra, eccettuate brevi interruzioni per aggiornamento o riposo o cure mediche – quanto il modo in cui li ha spesi. Un modo, il suo, che è stato caratterizzato da una fede intensa in Dio: in forza di questa fede egli non ha esitato a "fidarsi dell'Eterno entrato nel tempo" e ad affidarsi perdutoamente a Dio, rimettendo la propria vita nelle sue mani; da una speranza perseverante che l'ha sorretto nel testimoniare l'eccedenza delle promesse

di Dio, il Fedele e il Verace, il quale ci fa guardare avanti con fiducia; da un amore totalitario per Dio e per il prossimo, così da farsi «debole con i deboli, per guadagnare i deboli» e «tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno»⁴.

P. Berton avrebbe desiderato dedicarsi più alla pastorale che all'insegnamento. Furono, tuttavia, le circostanze o, meglio, i bisogni della Chiesa locale ad assegnare la precedenza all'una o all'altra attività. Ed egli si dichiarò disponibile all'una o all'altra e, spesso, a entrambe.

Nell'azione pastorale o nell'insegnamento «buttava tutto se stesso, desideroso di fare tutto e subito, come per presentarsi con i compiti fatti, da buon insegnante che deve dare l'esempio, davanti al Signore».

Varie le mansioni cui egli attese con accanimento e diligenza, e anche con «il timore di restare disoccupato».

Fu, infatti, parroco a Magburaka (1973-78) e a Bumbuna (1978-93); vice parroco a Freetown / Calaba Town (1995-98); preside della Scuola di Magburaka (1974-78) e di Bumbuna (1978-84); vice superiore regionale (1993); incaricato della "Caritas" diocesana (1980-90) e delle attività sociali (1998-2012).

«Chi porta il sacco della semente / se ne va con lacrime, / ma come canterà di gioia / quando tornerà, le spalle cariche dei propri covoni!»⁵. Così fu per la storia di p. Berton, l'"agricola dell'orto di Dio". In merito, nel giugno del 1975, egli scriveva, per esempio, a p. Gabriele Ferrari (l'allora consigliere generale):

Il lavoro va bene, da arrabbiarsi ce n'è, ma le attività si moltiplicano in mano. Ci vorrebbero catechisti e laici con piena responsabilità, ma ciò implica un rischio e un adattamento che ancora lascia a desiderare.

Sto bene a Magburaka: i superiori mi lasciano fare, e questo è tutto quello che chiedo a loro [...].

La parrocchia è abbastanza grande per assorbire i miei desideri. Non so se riuscirò a mettere in piedi il programma di questi tre anni: sistemare le primarie, mettere in piedi la secondaria di Makali, la chiesa di Masingbi, il collegio qui a Magburaka, introdurre con piena responsabilità qualche catechista e mettere il nucleo di una falegnameria con alfabetizzazione dopo il lavoro, cioè le classi serali [...].

C'è poco da dire: se non s'insegna ai giovani a leggere e scrivere, la prossima generazione subirà uno stato di cose simile all'America del Sud: una piccola classe che succhia il resto, una "mercedes" sulla strada asfaltata, e ai suoi bordi il contadino ancora con la sola zappa e la "machete" [...].

E il cristianesimo dove lo mettiamo? Mi pare che sia tutto cristianesimo ciò di cui ho scritto, e predica con la parola e predica con i fatti, se Gesù Cristo

⁴ 1Cor 9,22.

⁵ Sal 126 (125), 6.

vuole, perché lui è interessato, i battesimi li farà lui.

P. Berton, nel frattempo, si chiedeva quale dovesse essere “il nocciolo della nostra pastorale” in Sierra Leone. «In quanto alla validità del nostro apostolato», scriveva ancora a p. Gabriele Ferrari, il 4 aprile 1977, «io non ne ho un minimo dubbio. Nel nostro piccolo abbiamo tra l’altro delle scelte valide. C’è chi pensa che sia più valido indirizzarsi agli adulti e va bene. La mia convinzione è che il futuro si conquista con la gioventù [...]. Fra un paio di generazioni questa gente – penso ai giovani soprattutto – dovrà affrontare un mondo così differente da quello dei loro padri, che non saprà più dove appoggiarsi, se noi non ci preoccupiamo di prepararla [...]. Gli adulti li lascio a Dio, che avrà pure le sue vie. Conquistati i genitori, conquistati i figli? Non ne sono convinto. In linea di massima, l’adulto prende una patina cristiana e resta nel suo credo musulmano. Del resto, gli adulti si salveranno indisturbati per vie a noi sconosciute. Se si vuole, tuttavia, cambiare un po’ la mentalità e salvare almeno il primo comandamento contro tante superstizioni, bisogna incominciare più a monte, cioè con la formazione integrale dei giovani. Così, la prossima generazione o quella che verrà dopo ci arriverà. Intanto pompiamo idee sperando che, cambiando un po’ l’ambiente, si dia la possibilità ai giovani di una visione cristiana [...]. Qui, per me è il nocciolo della nostra pastorale».

Intanto, gli anni tra il 1991 e il 2001 segnavano il periodo drammatico di una terribile guerra civile, scatenata dai ribelli del “Fronte Rivoluzionario Unito”, causando più di 200.000 morti.

P. Berton visse l’orrore del conflitto: i combattimenti, le rappresaglie, i saccheggi dei ribelli eccitati dalla droga. Non solo. Fu anche catturato e costretto a una severa prigionia – dieci giorni di terrore! – da un gruppo di ribelli armati che lo presero insieme con altri Padri, con l’arcivescovo di Freetown e con sei suore di Madre Teresa, quattro delle quali furono uccise. Ma con i confratelli seppe anche cristianamente sorridere dello scampato pericolo: «Ce l’hai fatto a venirne fuori. Oggi potresti essere un martire e avere la tua foto tra i grandi missionari. Che sfortuna!».

Ricordando quei giorni di terrore, egli scriveva, il 25 gennaio 1999:

Quante volte ho recitato il salmo 90 (89), che ci mette sotto le ali di Dio! La nostra impotenza a escogitare o almeno a illuderci di poter fare qualche piano, di poter immaginare come potrebbero essersi sviluppati gli avvenimenti ci accompagnava continuamente [...].

Non si può evitare di fare con angoscia delle considerazioni su quel che potrà essere il futuro della nostra gente, specialmente dei più giovani. Non pen-

so tanto alla ricostruzione materiale alla quale potrà partecipare il resto del mondo, ma piuttosto alla ripresa morale, al far ritornare alla consapevolezza di distinguere il bene dal male, a ricuperare e inserire nella società giovani che hanno rotto impunemente e senza nessun freno, con gusto satanico, direi, tutte le leggi morali: il bambino vivo buttato nel fuoco della casa in fiamme, la gioia di veder soffrire nel terrore chi era minacciato di morte, la sbarra di ferro che ha fracassato la testa di un inerme, la voglia satanica di bruciare tutto e tutti [...].

Quello che mi sconcerta è che non si continui il dialogo: non il dialogo diplomatico, ma il dialogo per il dialogo tra padri e figli, che potrebbe portare a qualche apertura.

Dopo la liberazione, p. Berton non abbandonò quella che ormai considerava la sua casa, la sua gente e ne sposò la causa, impegnandosi, cioè, a recuperare i giovani combattenti – i “bambini- soldato” che avevano imbracciato fucili e commesso crimini indescrivibili –, risanarli e avviarli verso famiglie che li potessero accogliere.

Fu proprio a Freetown, la capitale sierraleonese, che p. Berton creò il Family Homes Movement («Il movimento per le case famiglia»). Per “Case Famiglia” s’intende una rete di famiglie locali che ospitano in casa propria o assistono presso due case di “prima accoglienza” ragazzi in difficoltà, in particolare orfani ed ex bambini-soldato (N.d.R.).

In merito, il metodo adottato dal movimento è quello della famiglia allargata africana: nuclei ampi, nei quali è forte il senso di solidarietà. La famiglia, infatti, è l’unico luogo in grado di riaccendere il desiderio di socialità dei bambini e fornirgli la circostanza in cui una personalità completa possa formarsi.

Il movimento – un’organizzazione umanitaria che opera in collaborazione con l’Unicef e il Ministero delle Opere Sociali – è strutturato nel “Centro di accoglienza San Michele” e in varie “Case Famiglia” e conta circa trenta persone, tra cui lo psicologo Roberto Ravera (Primario Asl 1 Imperiese), attivamente coinvolte nei progetti, al fine di recuperare, attraverso l’assistenza medica, psicologica e scolastica, migliaia di ragazzi e ragazze restituendoli pian piano a una vita normale e alla società.

A tale riguardo, in un’intervista all’“Agenzia Fides” rilasciata nel gennaio del 2004, p. Berton diceva:

La sfida più importante che dobbiamo affrontare è quella di recuperare l’identità di queste persone. Sono ancora bambini, perché hanno saltato alcune tappe della loro evoluzione psicologica, ma hanno anche vissuto già esperienze ter-

ribili nel corso della guerra civile. Avendo inoltre partecipato alle violenze che hanno sconvolto il Paese, la popolazione civile non sempre riesce ad accettarli e aiutarli a ritrovare un'esistenza normale.

Negli anni, il movimento ha recuperato alla società più di tremila bambini-soldato! «Per questa suprema dedizione, p. Berton ha ricevuto in vita vari riconoscimenti di prestigio da Organismi internazionali, tra cui l'Onu. Nel 2001, l'allora segretario dell'Onu Kofi Annan volle incontrare di persona il missionario e visitare il centro di riabilitazione di Kissy, alle porte di Freetown. In seguito a questa visita, p. Berton fu chiamato a testimoniare in vari congressi internazionali, riscuotendo l'attenzione di gremite assemblee, come “esperto in recupero umanitario”»⁶.

A proposito, nel gennaio del 2001, p. Berton scriveva: «La visita di Kofi Annan è stata un successo, nel senso che ci ha confermati nel lavoro che stiamo facendo, agli occhi del pubblico, perché c'è chi non vede bene questa preferenza agli ex bambini-soldato».

Ma c'erano anche coloro che plaudivano questa iniziativa, e non erano pochi, anzi! Per esempio, scrive p. Vincenzo Munari S.X.: «Ho vissuto gli ultimi anni a Freetown / Kissy con p. Bepi Berton. Quello che più mi meraviglia è che tanti lo conoscono, specialmente nella periferia di Freetown. Lui è sulla bocca di tutti, tanto che anche quando passo io, pur non assomigliandogli per niente, i bambini gridano: “Padre Berton! Padre Berton!”».

Inoltre, p. Carlo Di Sopra, dal canto suo, attesta: «Padre Bepi in Sierra Leone è sempre stato un vulcano attivo, pieno d'intraprendenza umana e missionaria, anche grazie alla collaborazione di agenzie, come la CRS statunitense e la Caritas, di amici e benefattori italiani. In tutte le attività e iniziative, puntava a questo: formare persone – uomini e donne – libere, conscienti e autosufficienti, capaci di sostenere la propria famiglia e di contribuire allo sviluppo della società. Ora “il vulcano” si è spento, ma sulla sua terra lavica migliaia di persone hanno messo radici profonde e porteranno frutto».

4. Nel frattempo, però, la sua salute aveva destato preoccupazioni serie. Nel marzo del 2007, infatti, gli fu diagnosticata una seria “stenosi carotidea bilaterale sintomatica”.

⁶ Agenzia Fides, 27/6/2013.

Rientrato in Italia, p. Berton si sottopose alla giusta terapia, riacquistando in pochi mesi ma parzialmente la salute. Ritornò in Sierra Leone, nonostante il parere contrario dei medici. Ma per lui valeva il detto: «Meglio morire vivi, che vivere morti!».

Del resto, aveva ancora molto da fare sul piano sociale. Scriveva, ad esempio, agli amici in Italia: «Al Centro “San Michele” ora abbiamo un gruppo di ragazzi molto pacifici: sono gli sfollati che tornano dalla Guinea. Abbiamo anche 180 ragazzi in città da gestire sotto forme diverse: chi va a scuola, chi fa l’apprendista e così via. Qui al centro ne abbiamo sempre dai 40 agli 80.

A quanti, poi, erano preoccupati della sua salute, egli li riassicurava dicendo solitamente: «Di salute sto bene, tanto quanto mi basta. Il cuore pompa e neppure ci penso. Prendo le medicine regolarmente e così sono in grado di autogestirmi bene. Che se un domani le cose andranno male, ci penserò allora cosa fare. Ma Dio mi ha fatto un programma così fitto e sono così indietro che temo dovrò stare qui a lungo».

«Stare qui a lungo». Eppure «c’è un tempo per nascere e un tempo per morire» dice il Qolet⁷. Senza dubbio, p. Berton aveva coscienza della “finitudine” dell’uomo, della morte incombente. Di qui la sua supplica indirizzata a Dio: «Rivelami, Jhwh, la mia fine, / quale sia la misura dei miei giorni / e saprò quanto effimero io sia»⁸.

Sta di fatto che nell’arco di pochi anni le sue condizioni di salute si aggravarono a tal punto che fu inevitabile il suo rientro in Italia, dove avrebbe potuto ricevere l’assistenza e le cure necessarie. Era il 17 giugno 2012. Da allora rimase in Casa madre, a Parma, in cura.

C’è da credere che p. Berton, nel suo lento spegnersi, non desiderasse altro che cogliere «l’attesa di un abbraccio misterioso, di una rivelazione», l’attesa cioè dell’incontro con il “Dio vivente” che accoglie tutti. Perché, quando si veleggia oltre gli ottanta, come il Nostro, «la nostalgia dell’Eterno bussa alla porta».

La sua attesa non fu vana. Il 25 giugno 2013, sul far della sera, venne a prenderlo la morte e, con la mano nella mano, lo introdusse nel “santuario” della Vita che non conosce tramonto: «Io sono la resurrezione e la vita» dice Gesù. «Chi crede in me, anche se morisse, vivrà»⁹.

⁷ Qolet, 3,2.

⁸ Sal 39 (38), 5.

⁹ Gv 11,25.

Il ricordo

Per completare, pertanto, con linee più chiare e più forti, il ritratto di p. Berton, crediamo che una delle vie possibili da seguire sia il ricorso ai ricordi di tante persone che gli sono state compagne nel suo pellegrinaggio terreno condividendone «il peso della giornata».

Chi era p. Giuseppe Berton?

«È vero che siamo tutti unici e originali, ma direi che il Bepi lo era in modo superlativo. Creativo, geniale, mente irrequieta sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, sempre pronto a cambiare e a rifare quanto aveva sperimentato o costruito. E sempre pronto a giustificare con ottimi argomenti ciò che tutti avrebbero chiamato ghiribizzi.

Voleva sempre campo libero per muoversi, spaziare, sperimentare. In ogni situazione voleva avere una scappatoia, mai lasciarsi ingabbiare. Per lui mi pareva che nulla fosse definitivo [...].

Il Bepi, si sa, soprattutto quand'era giovane, era arguto, furbastro, sbarazzino; un tipo di compagnia, che amava scherzare e prendere in giro le persone. Raramente si riusciva a prenderlo in castagna. Intelligente e riflessivo, sapeva cogliere fatti e situazioni rilevanti.

In Sierra Leone è stato chiamato a svolgere svariati servizi: insegnante, pastore d'anime, direttore della Caritas diocesana, consigliere... Sempre riconosciuto come persona saggia, fidata, competente, qualcuno che bisognava ascoltare.

Si è distinto durante e dopo la guerra dei ribelli per l'assistenza ai rifugiati e specie per il recupero dei bambini-soldato, che l'hanno reso benemerito e ammirabile in tutto il Paese e ben oltre i confini della Sierra Leone. Ha dimostrato di saper rinunciare a tutto per una buona causa, ma non solo da quando si è dedicato a questa particolare missione. Ovunque nel suo servizio missionario, non aveva paura di rinunciare ai suoi comodi per venire incontro a chi era nel bisogno» (P. Pietro Lazzarini S.X.).

«Nell'inferno di un conflitto senza regole, in cui anche i piccoli e gli indifesi possono essere trasformati in strumenti, in macchine di morte, può accendersi una luce di speranza. Una luce che ha un unico interruttore e una sola fonte di energia: il Vangelo. In Sierra Leone, quella luce, insieme con altri, l'ha tenuta alta per anni p. Giuseppe Berton, apostolo dei "bambini-soldato".

Con l'impegno su uno dei fronti più pericolosi del Pianeta, p. Berton ha incarnato coerentemente la missione "ad gentes", annunciando e testimoniando la

Buona Notizia senza risparmio [...]. Lui è stato uno dei protagonisti in positivo della terribile ondata di violenza che ha devastato il Paese tra il 1992 e il 2000. Protagonista dalla parte del bene, vicino alla gente, ostaggio delle violenze e degli interessi esterni che andavano ben di là delle fazioni della guerriglia.

Pieno d'intraprendenza umana e di zelo missionario, in tutte le attività che svolse, puntava ad affermare la sacralità della vita. Per lui, i bambini-soldato erano le prime vittime dei “signori della guerra” e, sebbene fossero stati costretti a commettere ogni genere di nefandezze, meritavano misericordia. E sì, perché quella “gioventù bruciata”, se avesse potuto, se non fosse stata costretta con la violenza ad altra violenza, sarebbe volentieri tornata sui banchi di scuola, dai quali era stata strappata. Ma le sopraffazioni perpetrata nei loro confronti, abusi che gridano ancora oggi vendetta al cospetto di Dio, non avevano soffocato la loro voglia di vivere.

Per questa ragione, p. Berton si spese nel sostenere il progetto Kissy (cioè il “Movimento Casa Famiglia” di cui si è detto sopra, N.d.R.), in un luogo apparentemente incantevole, sulla spiaggia di fronte all’oceano, all’estrema periferia di Freetown.

Chi scrive, lì incontrò, anni fa, “Caporal Highway”, un giovane che precedentemente aveva massacrato persone innocenti sotto l’effetto di sostanze stupefacenti. Aveva deciso di riprendere gli studi, dopo il lungo conflitto. Era tornato a sorridere proprio grazie a p. Bepi, che gli riconsegnò l’umanità e la dignità perduta. E come il “Caporale autostrada” sono decine le storie di riscatto che il religioso dalla forte tempra illustrava nei convegni cui era invitato a raccontare della sua gente, del popolo di un Paese condannato dalla storia a essere tra gli ultimi del mondo [...].

P. Berton è stato un autentico “casco blu” di Dio, testimone di una Chiesa, “piccolo gregge”, a servizio della verità e della pace» (P. Giulio Albanese, missionario comboniano, giornalista e direttore di Popoli e Missione).

«P. Berton [...] era una persona dall’umanità straordinaria, capace di coniugare le parole del cuore con una raffinata profondità di pensiero. Portavoce di una fede vera, vibrante, fatta di azioni concrete. Mai retorico. Un “disubbidiente” nel senso più profondo e più lungimirante del termine. Grazie, p. Bepi, per tutto quello che ci hai trasmesso» (Wilma Massucco, giornalista e regista).

(Il termine disubbidiente, qui riferibile a p. Berton, necessita una chiarificazione. Poiché il programma per il recupero dei ragazzi-soldato venne in se-

guito chiuso, p. Berton decise di continuare a interessarsi di loro: un “padre” non abbandona i propri figli a se stessi nel pericolo! N.d.R.).

«Da piccolo avevo sentito parlare di p. Berton, quando lui svolgeva il ministero pastorale nella parrocchia di Bumbuna, lontana qualche chilometro da Kalendema, il mio villaggio [...]. Ma l’ho conosciuto in maniera profonda nel 2004, quando sono entrato nella Congregazione dei Missionari Saveriani. Come studente di filosofia, ho vissuto per quattro anni nella Casa di formazione a Kissy / Freetown, dove p. Berton era il padre spirituale [...].

Durante quei quattro anni di convivenza in comunità, ho conosciuto veramente p. Bepi: un uomo dal cuore grande, molto buono, affettuoso con tutti, semplice intelligente e saggio; un uomo che ha dato tutto se stesso a Dio e al prossimo, senza distinzione o discriminazione di età, religione, cultura, ecc.; un uomo che ha amato molto i poveri, i più bisognosi, gli emarginati, i prigionieri, le vedove, gli orfani e specialmente i bambini-soldato [...].

Ha vissuto la missione “ad gentes” secondo il carisma saveriano. Gli piaceva fare apostolato nei luoghi più difficili, che raggiungeva spesso a piedi [...]. Amava trasmettere la fede con atti e gesti concreti [...].

Ho avuto la grazia di stare con lui e di assisterlo durante la sua degenza in Casa madre, a Parma. Nei momenti di dolore lo sentivo dire: “Mio Dio e Signore, salvami!”. E non erano rari i momenti quando la sua mente e il suo cuore, in un intreccio di preghiere, erano rivolti alla sua amatissima Sierra Leone [...]» (Simon Kabba Koroma, studente saveriano).

«Papà Berton,
non posso vederti, farti domande e ascoltare le tue risposte in modo fisico, ma so che tu mi stai guardando e mi stai rispondendo con un sorriso, dicendomi: “Non preoccuparti, andrà tutto bene, tutto ok, credi solo nella provvidenza di Dio”.

Ti chiamo papà perché per me lo sei; ho vissuto 31 anni con te e quello che sono oggi lo devo a te. Parlo anche in nome di tanti amici della Sierra Leone che oggi io rappresento qui e che vorrebbero essere qui con me o che tu fossi là con loro.

Sei venuto in Sierra Leone nel 1972 amando tanto il Signore che eri pronto ad andare ovunque per predicare il Lieto Annuncio, con speranza, amore e carità. Il Vangelo che tu hai predicato in Sierra Leone con amore e passione rimarrà sempre per la gente come un segno della tua presenza fisica. Tu hai amato Dio tanto che sei stato ovunque un simbolo della fede e della Chiesa cattolica.

Come dice Gesù: “Qualunque cosa tu abbia fatto a uno di questi piccoli, l’hai fatto a me: avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere; ero nudo e mi hai vestito; non avevo casa e mi hai ospitato”. Adesso Gesù ti dice: “Vieni, benedetto dal Padre mio, ricevi la ricompensa di ciò che hai fatto”.

Oggi tutta la Sierra Leone piange per la tua scomparsa, perché le persone sapevano che potevano sempre rivolgersi a te in caso di bisogno e tu sempre, con prontezza, anche se stanco o malato, rispondevi, portando la tua gioia e la tua simpatia. Infatti, prima di tutto tu guardavi ogni persona per la sua dignità umana, per la sua dignità di figlio di Dio: anche le persone che tutti consideravano “spazzatura” per te avevano un valore infinito.

Piangiamo, adesso, perché ti vogliamo bene, però ancor più siamo grati di averti avuto con noi per 40 anni come un dono di Dio e sappiamo che tu continuerai la tua opera dal cielo» (Studente universitario sierraleonese. La sua “lettera”, datata 7 luglio 2013, è tratta da: il sussidiario.net / News / Roma).

Chi era, dunque, p. Giuseppe Berton?

«[...] Padre Berton fu ordinato sacerdote e assegnato alla Sierra Leone nel 1956, l’anno in cui io nacqui. Fu quindi un grande privilegio per me l’averlo conosciuto e lavorato con lui sia, prima, come fratello seniore nel sacerdozio di Cristo sia, più tardi, come suo vescovo e pastore capo.

Devo dire onestamente: ci sono pochi preti che hanno ispirato in me un grande amore per il celibato sacerdotale secondo la tradizione cattolica. Padre Berton è uno di loro. Grazie a lui, io sono arrivato a capire che il celibato sacerdotale non consiste tanto nella rinuncia all’intimità del matrimonio e della vita di famiglia quanto piuttosto nel rendere se stesso totalmente disponibile al servizio dei fratelli “piccoli” di Gesù Cristo, chiunque e dovunque essi possano essere.

In breve, il celibato concerne la fecondità spirituale, cioè la paternità spirituale, per mezzo della quale il prete celibe diventa veramente un “padre” spirituale a una moltitudine di uomini, donne e bambini di ogni età e condizione socio-economica.

Secondo me, p. Berton visse il suo celibato sacerdotale traducendolo creativamente nella paternità spirituale, così da dare alla luce molti più “figli e figlie spirituali” che se avesse scelto di sposarsi e dare origine a una sua famiglia biologica.

Pertanto, dall’Italia alla Scozia, all’Inghilterra e infine alla Sierra Leone,

p. Berton ha messo al mondo così tanti figli e figlie spirituali da non poterli contare e tutti beneficiari del suo servizio di carità.

Come missionario, p. Berton fu in qualche modo un pastore creativo, disposto ad abbandonare il posto delle pratiche pastorali note e gradite per sperimentare nuove cose, nuove vie capaci di raggiungere e guidare il popolo di Dio. Ad esempio, l'integrazione degli elementi positivi dell'iniziazione delle ragazze, da parte della Società "Bondo", nei programmi catecumenali dei riti d'Iniziazione cristiana degli adulti, e la fondazione del "Family Homes Movement", che fu il suo progetto "ammiraglia", in cui lui investì molto del suo tempo, delle sue energie e risorse [...].

Avremmo desiderato che questo grande uomo, questo prete-missionario coraggioso e creativo, Padre Berton, fosse rimasto più a lungo qui in Sierra Leone, nonostante la sua anzianità e la malferma salute. Ma il "Signore e Maestro" disse che per p. Berton era ormai tempo di andare...! Come lui ce l'ha dato, così se lo ha ripreso. A noi non rimane che dire con fede: "A lui la gloria ora e sempre!"». (Mons. Edward Tamba Charles, arcivescovo di Freetown).

*

«E finì Dio al settimo giorno l'opera da lui creata: e si riposò nel settimo giorno» (*Genesi 2,2*).

«Ma il settimo giorno non ha sera, non ha tramonto: Tu, o Signore, lo hai santificato perché durasse in eterno; e quel tuo riposo nel settimo giorno dopo la creazione delle tue assai buone opere, pur da Te fatta in perfetta quiete, ci dice per mezzo del tuo Libro che anche noi, dopo aver compiuto opere "buone assai" per dono tuo, troveremo il nostro riposo in Te nel sabato della vita eterna» (Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Libro XIII, Capitolo XXXVI).

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

LA SIERRA LEONE

P. Giuseppe Berton ha speso una buona parte della sua vita missionaria nella Sierra Leone. Offriamo qui di seguito alcuni dati storici per una migliore conoscenza di quella missione africana.

Brevi cenni storici sulla Chiesa della Sierra Leone

1446: inizio dell’evangelizzazione ad opera dei missionari Gesuiti portoghesi.
1787: fondazione di Freetown, per insediare gli schiavi liberati.
1827: fondazione del “Fourah Bay College”, prima scuola superiore africana. Il territorio della Sierra Leone fa parte della Missione delle Due Guinee sotto il Vescovo Barron nel 1843. Erezione del Vic. Ap. di Sierra Leone nel 1858, dividendo il Vic. Ap. delle Due Guinee affidato alla Società delle Missioni Africane di Lione: Mons. de Bresillac, fondatore, e cinque compagni muoiono al loro arrivo a Freetown (1859).
1860: il Vic. Ap. è riaffidato ai PP. dello Spirito Santo.
1950: eruzione della Dioc. di Freetown and Bo, dalla quale viene smembrata nel 1952 la Pref. Ap. di Makeni, divenuta Diocesi nel 1962 con i Padri Saveriani.
1961: indipendenza del Paese.
1970: eruzione della Diocesi di Kenema con territorio smembrato da Freetown e Bo, che diventa Arcidiocesi.
2011: creazione della diocesi di Bo, smembrandola dalla Arcidiocesi di Freetown e Bo, suffraganea della stessa sede metropolitana.
2013: la Chiesa Cattolica è presente sul territorio con l’Arcidiocesi Metropolitana di Freetown e le 3 Diocesi di Makeni, Kenema e Bo.

La missione Saveriana di Makeni

Nel 1950 arrivarono in Sierra Leone i primi quattro Missionari Saveriani guidati da Mons. Augusto Azzolini.

Nel 1952 la Santa sede affidò l’attuale Provincia Nord ai Missionari Saveriani, erigendola come Prefettura di Makeni.

Nel 1962 questo territorio divenne la Diocesi di Makeni.

Nel novembre 1986 la guida della Diocesi di Makeni passa da Mons. Augusto Azzolini a Mons. Giorgio Biguzzi, che la conduce fino al gennaio 2012, quando venne nominato un vescovo del clero locale.

Ora circa 20 Missionari Saveriani collaborano con la Chiesa Locale della Sierra Leone all’annuncio missionario e allo sviluppo di quella Chiesa africana.



Sierra Leone

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Carmelo Mula

Redazione: Domenico Calarco

Progetto grafico ed impaginazione: Gerardo Caglioni



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl - Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma
FINITO DI STAMPARE - 13 novembre 2013